

incontri in Libreria - marzo 2013



Ufficio comunicazione istituzionale

SCUOLE *di* Senatori

Carlo Baudi Di Vesme



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2013 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di marzo 2013 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Scuole di Senatori

Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'Ufficio comunicazione istituzionale ha realizzato presso la Libreria del Senato una serie di incontri, a cadenza mensile, dal titolo "*Italiani che hanno fatto l'Italia*"; l'iniziativa si proponeva l'obiettivo di commemorare e far conoscere alle nuove generazioni figure di Senatori protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

In considerazione della risposta positiva con cui le scuole hanno aderito al progetto sopra ricordato, l'iniziativa di dialogo con gli istituti scolastici è proseguita con un nuovo ciclo di incontri, sempre presso la Libreria del Senato, dedicato a Senatori cui sono state intitolate scuole secondarie di II grado. Il progetto è denominato "*Scuole di Senatori*" e ha avuto inizio con l'anno scolastico 2011-2012 e continua anche nel 2013.

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado in visita presso il Senato.

L'appuntamento del mese di marzo 2013, che vedrà protagonisti gli studenti dell'Istituto magistrale statale di Iglesias (CI), è dedicato al Senatore del Regno Carlo Baudi Di Vesme.

La presente pubblicazione contiene, oltre a una breve scheda biografica, il resoconto stenografico di uno degli interventi pronunciati dal sen. Vesme nell'Aula del Senato del Regno, nonché la sua commemorazione avvenuta l'8 marzo 1877.

Per l'indice dell'attività parlamentare del Senatore, si invita a consultare la pagina dell'Archivio storico del Senato, alla voce "I Senatori d'Italia".

Carlo Baudi Di Vesme

(Cuneo, 21 luglio 1809 - Torino, 4 marzo 1877)



Carlo Baudi di Vesme nasce a Cuneo il 21 luglio 1809.

La famiglia si trasferisce nel 1822 a Torino, dove Vesme frequenta le scuole dei gesuiti; fin dai primi anni comincia ad ampliare la sua preparazione imparando presto quasi tutte le lingue europee ed in particolare il tedesco.

Consegue la laurea in giurisprudenza il 10 giugno 1830, presso l'Università di Torino.

Nel 1835 il Vesme insieme a Spirito Fossati partecipa al concorso bandito dall'Accademia delle scienze di Torino per uno studio sulle *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'impero romano fino allo stabilimento dei feudi*. I due studiosi ottengono il premio con un lusinghiero giudizio per la loro monografia, che viene pubblicata a Torino nel 1836. L'anno successivo, il successo di questa ricerca spinge il Vesme a partecipare a un nuovo concorso bandito dall'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* sul tema *Dei tributi delle Gallie sotto la dominazione dei Franchi sino alla morte di Ludovico il Pio*; per questo lavoro, in lingua latina, riceve un premio e contemporaneamente viene ammesso fra i soci dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Nel 1848 pubblica le *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*.

I suoi legami con la Sardegna iniziano nel 1840 e si protraggono sino alla morte. Nell'Iglesiente il Vesme acquista un terreno demaniale allo scopo di farne una tenuta agricola modello; successivamente (1850) diventa azionista della società per lo sfruttamento di una antichissima miniera di piombo argentifero situata a Monteponi, al cui sviluppo contribuì in modo decisivo, assumendone la direzione (1862). Per ideazione dello stesso Vesme, venne costruita una ferrovia privata per il trasporto e l'imbarco a Porto Vesme del materiale minerario (1871). Portovesme prende il nome da "Porto" di "Vesme".

Nell'Iglesiente e negli ambienti minerari isolani lo studioso godeva di grande notorietà e di grande prestigio, tanto che quando egli morì il 20 aprile 1877 a Iglesias gli furono tributate esequie solenni, alle quali parteciparono tutte le autorità e le rappresentanze minerarie.

Incarichi di Governo:

Primo ufficiale per gli affari dell'interno per la polizia (16 marzo 1848-19 agosto 1848)

Mandati parlamentari

Regno di Sardegna. Camera dei deputati

I legislatura (8.5.1848-30.12.1848)

III legislatura (30.7.1849-20.11.1849)

Regno di Sardegna. Senato

Nomina a Senatore: 2 novembre 1850 (categoria 18: i membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina); convalida: 6 novembre 1850; giuramento: 11 novembre 1850.

Cariche: Segretario (9 marzo 1852-21 novembre 1853).

Deputazioni: membro della Deputazione per compiere le LL. MM. in occasione della nascita di un principe reale (1851); membro della Deputazione per compiere SM nell'iniziamento del nuovo anno (1852).

Intervento del Senatore Vesme in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione del Trattato relativo alla cessione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza (*).

SENATO DEL REGNO — SESSIONE DEL 1860

TORNATA DELL'8 GIUGNO 1860

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

SOMMARIO. Congedo — Atti diversi — Relazione sui titoli d'ammissione dei nuovi senatori professori Caseri e cavaliere Pavia — Giuramento dei senatori Manzoni e Panizza — Presentazione di due progetti di legge: Loro sui nati nel 1839 e 1840; ammissione di ingegneri nei corpi d'artiglieria e del genio — Discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato relativo alla cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia — Parole contro il progetto i senatori Pallavicino-Trivulzio, Vesme, Masio — In favore i senatori Arrivabene, Nazzari, Corsi di Boscosco e Cadorna — Presentazione di cinque progetti di legge: Modificazioni alla legge sulla dotazione della Corona — Maggiori spese sopra diversi bilanci.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Vesme.

VESME. Fu detto da molti e scritto principalmente dai giornali, che sogliono esprimere l'opinione del Governo francese, che il presente trattato avrebbe da noi

dovuto votarsi senza discussione, non so se perché i suoi benefici siano sì evidenti che non dia luogo a discussione, o piuttosto perché impostoci da una assoluta necessità.

Io non trovando in questo trattato né il beneficio che si asserisce,

(*) "Trattato concluso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il 24 marzo 1860" (min. degli affari esteri Cavour): Atto Camera n. 15: presentato il 10 maggio 1860; discussione dal 25 al 29 maggio 1860. Atto Senato n. 9: presentato il 31 maggio 1860; discussione 8, 9 e 10 giugno 1860. Legge 11 giugno 1860, n. 4108.

né le apparenze di questa necessità, credo necessario che vengano esposte le ragioni per le quali esso debba o approvarsi o rigettarsi; e queste diffatti abbiamo vedute lungamente esposte nelle discussioni in altro ramo del Parlamento e in molte note e scritti diplomatici. Tuttavia alcune parti della questione non furono toccate o non quanto pare richiede la gravità dell'argomento.

Se mai avvenisse che nel prendere la parola, io, contro mia volontà, dicessi cosa che oltrepassasse il limite che si debbe osservare sopra sì delicato argomento, invito lo stesso presidente del Consiglio a farmene avvertito perché è mia precisa volontà di non dire cosa che possa offendere le nostre relazioni col potente nostro alleato.

Per due sole cause, a parer mio, possono avvenire cessioni di territorio da Stato a Stato: per motivi di utilità o di necessità. Queste due anzi le ridurrei ad una sola, poiché anche la necessità altro non è che un estremo grado della utilità, ossia il bisogno di schivare alcun male maggiore. La causa di utilità racchiude principalmente quella *de lucro captando*,

quella della necessità, quella di sfuggire un danno.

Affinché si possa conoscere quale delle due cause abbia mosso il nostro Governo al presente trattato, converrà entrare in quistione forse alquanto delicata, ma che credo meglio trattare apertamente, quella cioè delle ambizioni nazionali. È indubitato che le nazioni come gl'individui hanno ambizioni politiche. Parlando degli individui credo che nessuno vorrà rifiutarle, o adontarsene, nessuno non ambirà di vedere il suo nome associato ai fatti, alle epoche le più gloriose della storia del proprio paese. In quanto alle ambizioni nazionali, accennerò quelle delle sole due nazioni delle quali noi relativamente al presente trattato dobbiamo occuparci, ossia dell'Italia e della Francia. Relativamente all'Italia, in quanto riguarda il Governo, parlerò del solo nostro Stato, nel quale virtù d'uomini e favorevoli circostanze concentrano tutte le ambizioni e le aspirazioni italiane... In quanto riguarda le popolazioni, intendo parlare di tutti gl'Italiani dalle Alpi al Lilibeo. L'ambizione adunque degl'Italiani è a tutti

nota e manifesta di rendersi forti, e forti in modo da poter essere indipendenti, d'onde viene la loro aspirazione all'unificazione, che sola a ciò li può condurre, aspirazione che da molto tempo nutrita negli animi degl'Italiani, divenne potentissima in questi ultimi tempi e li fece spezzare ogni ostacolo, sacrificando a questa nobile aspirazione, ed i partiti ed ogni altra passione politica. Questa nostra ambizione noi non abbiamo bisogno di nasconderla, talmente è nobile e generosa, e che può essere temuta ed avversata da alcuni, ma da questi medesimi conviene che sia lodata.

Nei Francesi non meno viva; sebbene di altro genere, è l'ambizione politica. Chiunque per poco conosca la Francia ed abbia conversato con Francesi, avrà udito mille volte lamentata dai medesimi l'onta degli avvenimenti del 1815, rammentare i Prussiani, gli Austriaci, i Russi che avevano passeggiato le vie di Parigi, e la schiatta borbonica ricondotta dalle baionette straniere. Quando sul finire del 1848 fu dal consenso della nazione francese eletto a presidente Luigi

Bonaparte, senza dubbio una delle cause di questo voto fu il desiderio di difendersi dall'anarchia che minacciava la Francia; ma altra causa ne fu l'ambizione nazionale adescata da gran nome, e il desiderio di risorgere dalla condizione in che li avevano gettati le forze riunite di tutta Europa. Non poteva Napoleone mancare a quello che formava l'elemento della propria esistenza, e lo fece di fatto sollevando la Francia ad un'altezza che essa non aveva mai avuto dalla caduta dell'impero, del quale, quasi per arra, aveva ristabilito il nome.

Il volere negare l'ambizione francese è volere chiudere gli occhi al vero; e per quante proteste e dichiarazioni si facciano in senso contrario, mai non avranno la forza di persuadere alcuno, e direi quasi che non sono persuasi quelli medesimi che fanno tali proteste. E' l'ambizione politica in sé una bella e generosa passione, e il volerla negare ai Francesi parmi quasi un insulto al nobile e grande carattere di quella nazione; all'Europa sta di tenersi in guardia contro il pericolo.

Fra i danni e le onte dei trattati del 1815 che la Francia aspirava a cancellare, era senza dubbio la preponderanza concessa in Italia all'Austria, preponderanza che non esisteva prima della guerra della rivoluzione francese, e che fu al tutto diretta contro la Francia. Per questo scopo furono concesse all'Austria le principali fortezze dell'Italia superiore, anche poste fuori della dominazione austriaca, come Comacchio, Ferrara e Piacenza; per questo, essa la sua preponderanza nella maggior parte dell'Italia superiore, preponderanza dalla quale il solo Piemonte seppe guardarsi, mentre l'Austria costantemente aspirava ad ottenerla. Un tale stato di cose era non solo pericoloso al Piemonte, ma era una perenne minaccia anche contro la Francia. In conseguenza del che il comune interesse doveva spingerli ad un'alleanza contro un comune pericolo. Quest'alleanza ebbe luogo di fatto nel principio dell'anno scorso, e sotto i più favorevoli auspizi unì non solo i due popoli, ma anche le dinastie: sì che appariva che, mentre quest'alleanza ci liberava da ogni pericolo per parte del-

l'Austria, non minacciava di danno alcuno i nostri Stati.

Se non che motivi che non è dato ancora scoprire per intero arrestarono l'imperatore a mezzo il corso. Fu tronca la guerra a Villafranca, restando le principali fortezze e posizioni militari dell'Italia superiore in mano dell'Austria. Nel trattato di Villafranca talmente non si pensava all'annessione dei minori Stati d'Italia al Piemonte, che vi si stipulava in termini formali *le grand-duc de Toscane et le duc de Modène rentrent dans leurs Etats*. Grave fu in tutta l'Italia il timore, grande la commozione; ma il senno dei popoli, e, conviene dirlo, la savia condotta degli uomini che allora erano al potere sia nello Stato come nelle provincie maggiormente sottoposte a quel grave commovimento, condussero le cose in modo, che al tempo del trattato di Zurigo già era evidente essere divenuto necessario, inevitabile, che quelle provincie fossero unite allo Stato sardo; onde anche il trattato di Zurigo mutò in questa parte i patti primitivi di Villafranca, apponendo la semplice ricognizione dei diritti dei principi spo-

destati.

Le Assemblee della Toscana e dell'Emilia già avevano votata l'unione al Piemonte e l'assimilazione andava compendosi a grandi passi. Ora, quantunque l'annessione dell'Italia centrale al nostro Stato potesse dirsi da quel tempo certa ed inevitabile, fra i patti del trattato di Zurigo esiste un articolo che esclude qualunque compenso in territori alla Francia per lo stato di cose quale allora esisteva: questo è l'articolo quarto nel quale è stabilito un compenso pecuniario di 60 milioni: *«Pour atténuer les charges que le Gouvernement français s'est imposées à l'occasion de la dernière guerre, le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne s'engage à rembourser au Gouvernement de S. M. l'empereur des Français une somme de 60 millions de francs.»*

Questa stipulazione sarebbe, a parer mio, una contraddizione e quasi uno scherno se contemporaneamente si fosse trattato di un compenso per mezzo di una parte del territorio, compenso che eccede di gran lunga, ed a più doppi l'aiuto importante, ma breve, prestatoci dalla Francia

durante la campagna d'Italia, rimasta d'altronde imperfetta.

Dopo il trattato di Zurigo più nulla sopravvenne che mutasse la condizione delle cose. E' vero che si compierono dopo quel tempo le annessioni; ma la cosa era preparata e prevista anteriormente; né esse si fecero per nuovi sacrifici e nuovo concorso della Francia: ed il principio del non intervento austriaco fu conseguenza necessaria della guerra vinta contro l'Austria, e degli stessi patti di Villafranca e di Zurigo.

Nel cominciare la guerra diceva l'imperatore Napoleone quelle memorabili parole, che resteranno impresse nel cuore e nella mente di tutti gli Italiani: *«L'Autriche a amené les choses à cette extrémité, qu'il faut qu'elle domine jusqu'aux Alpes, ou que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique; car dans ce pays tout coin de terre demeuré indépendant est un danger pour son pouvoir.»*

In queste parole è la cagione che mosse la Francia a combattere ai nostri fianchi: in queste è la causa per cui anche dopo il trattato di Zurigo ed anche ora non può la Francia, e non potrà mai

permettere che l'Austria, si frammetta nuovamente nelle cose nostre, e ricominci la serie degli interventi. Se si fosse lasciato facoltà all'Austria di intervenire, e se per suo mezzo fossero ristabiliti i principi italiani suoi alleati naturali, l'Italia dalle Alpi all'Adriatico ricadrebbe sotto la preponderanza austriaca, e questa più che mai diverrebbe per la Francia un'onta e un pericolo, il che non è possibile che la Francia permetta. L'annessione già prima era preparata, e fu frutto di fatti anteriori; fu inoltre opera piuttosto degli Italiani che della Francia, in quanto questa anzi l'avversava, e mirava ad altro scopo, a ristorazione dei duchi, a confederazioni, a presidenza papale, cose divenute ai nostri tempi pressoché impossibili, e che difatti furono impedita dal corso degli avvenimenti, e dal concorde volere e dalla costanza che da tutti i popoli fu opposta a qualunque proposizione che non fosse quella dell'unione che ci porta verso l'unificazione italiana, alla quale tutti aspiriamo. Se dunque la Francia non ebbe dopo la pace di Zurigo a fare nuovi sacrifici, per i quali possa

forse giustificarsi questa dimanda di compensi, quale fu la condizione di cose che sopravvenne ad indurre il Governo francese a domandarci questa cessione?

Anche qui parlerò francamente: io credo che la causa debba ripetersi meno dall'imperatore Napoleone medesimo, che dalle tendenze dei Francesi.

In Francia, conviene confessarlo, e fu ripetuto nell'altro ramo del Parlamento anche dal presidente del Consiglio, la causa nostra non è vista con occhio favorevole, ed in generale anzi la popolazione ci è avversa. Bene è vero che durante la guerra l'amore della gloria, l'ardore bellicoso di quella nazione, il fascino della vittoria, la rese a noi meno avversa; ma quando vide i troni dell'Italia superiore irrimediabilmente caduti, e fra questi quello di un Borbone, quando vide lo Stato del Papa andare in isfacelo, molta parte di quella nazione si commosse, e particolarmente il partito legittimista, forte per numero e per influenza. Ognuno sa come la Francia, forse più che altra nazione di Europa, sia straziata dai partiti. Il partito legittimista, fin dai tempi della repub-

blica appoggiò generalmente Napoleone Bonaparte, prima nella qualità di presidente, e poi divenuto imperatore.

Fra le cause che a ciò lo indussero fu senza dubbio per una parte l'odio dei legittimisti contro gli orleanesi, e per l'altra il timore dell'anarchia. Un'altra ragione citerò colle parole che io medesimo udii da alcuni dei legittimisti francesi: che due volte la dinastia dei Borboni era salita sul trono di Francia, ed ambedue, nel modo il più legittimo che fare si potesse, venne chiamata dal voto e dal desiderio della popolazione al trono vacante, che essi non avevano concorso ad abbattere, ma fattisi ristoro e salute della Francia, che avevano trovata sull'orlo della ruina.

A questo bel principio si aggiunse l'aver Napoleone per mezzo della guerra di Crimea innalzata la Francia a gloria e potenza, quale essa medesima più non immaginava dopo le sciagure del 1815; quindi durante la campagna dell'anno scorso anche personalmente l'imperatore Napoleone raccolse nuova gloria, quella che riesce più cara ai Francesi, pel modo col quale

condusse la campagna, quando principalmente con un movimento ardito e mirabilmente eseguito, intorno all'esercito austriaco, gli fece di un tratto abbandonare il Piemonte; e poscia pel valore mostrato sui campi di Magenta, e di Solferino. Per un momento parvero concordi tutti i partiti in favore di Napoleone, e raccogliersi sotto lui e il suo Governo. Ma questo consenso durò poco; e quando dopo la guerra si svilupparono i movimenti italiani, e la causa del Papa parve in pericolo, in Francia, dove non si conoscono i danni ed il peso di una dominazione di preti, e si suole giudicare secondo nobili aspirazioni, vedendo che la causa di tali avvenimenti era nella guerra stata mossa dall'imperatore, e scorgendo inoltre da pubblicazioni ufficiali o semi-ufficiali che questo movimento non era dall'imperatore avversato, nacque una opposizione che di giorno in giorno andava facendosi più forte e più manifesta.

Io credo che più d'ogni altra cagione abbia conferito a farci chiedere Savoia e Nizza il desiderio di far tacere questa opposi-

zione, lusingando con quest'ingrandimento di territorio l'ambizione francese. Quindi io penso che se ci avesse chiesto cosa più concedibile e meno gravosa, noi dovremmo di larga mano concedergliela, poiché i benefizi avuti dall'imperatore sono tali che ben meritano che noi lo secondiamo per quanto possiamo senza troppo grave danno nei bisogni della sua politica; ma in questo caso io tengo per fermo che il sacrificio per parte nostra ecceda quello che ci si può onestamente chiedere o che noi possiamo concedere anche ad un alleato.

Credo che la nostra alleanza colla Francia debba essere la base di tutto il nostro sistema politico, ma quando ci si chiedono cose che sono di gravissimo danno presente allo Stato, e recano pericolo in avvenire, è giunto il tempo nel quale da noi pure si debba dire: *Non posso*.

Fu avvertito nell'altro ramo del Parlamento, ed è d'altronde cosa nota, che il desiderio della Francia è di possedere Nizza, e particolarmente la Savoia è desiderio antico; una cosa fu taciuta, cioè quanto a sua volta sia antica e gagliarda l'opposizione stata

fatta sempre dal Governo piemontese a questa domanda.

Mi sia lecito a questo proposito narrare la cosa colle parole colle quali la esponeva il Governo piemontese ai Cantoni svizzeri nel 1795, allorquando in simile pericolo si invocava l'aiuto della Svizzera, poiché il pericolo e il danno minacciava la Svizzera ed il Piemonte.

Si diceva in questa nota:

«En 1793 Louis XIV, après avoir tenté toutes sortes de moyens pour engager la royale maison de Savoie de lui céder les Etats qu'elle a en deçà des monts, de se dépouiller de cet ancien patrimoine dont elle a rendu le nom si illustre, d'accepter en échange des Etats en Italie pour lors contestés, et aujourd'hui fixés par tous les plus solennels traités qui sont intervenus dès cette époque, n'ayant pu la faire consentir de gré, crut de l'y forcer en la mettant hors d'état de résister à ses impérieuses volontés. Il fit arrêter contre le droit le plus sacré des gens les troupes de Savoia qui étaient, en qualité d'alliées, au milieu de ses armées, comme si par ce titre, entre souverains indépendants, ce monarque fût le

maître de ses troupes et de ses Etats, ainsi que son ambassadeur eut l'impudeur de prétendre. Ni les offres, ni les violences ne purent ébranler le Roi Victor de conserver son ancien patrimoine... De quel côté qu'on considère la Savoie, elle n'importe en aucune manière à la France qu'autant qu'elle serait une pierre angulaire encore de jetée pour d'ultérieurs agrandissements de provinces à ajouter à sa masse énorme.»

Questi sono i principii, questa la cagione principale, per la quale i nostri principi sempre rifiutarono di cedere la Savoia alla Francia anche a prezzo di compensi in Italia.

Si aggiunga che gli ingrandimenti in Italia è una cosa divenuta ormai certa e non lontana, e quello che si perde dal lato di Francia deve considerarsi perduto per sempre.

Vittorio Amedeo II quando rifiutò, come ora accennai, di cedere alla Francia la Savoia, vide il suo Stato sull'orlo della rovina. Pinerolo già da lungo tempo era francese, parte del nostro esercito venne fatto prigioniero, ed occupate molte delle nostre piazze. Ne

seguì lunga lotta ed ostinata, la conclusione della quale fu che i Francesi perdettero anche Pinerolo, e se la grandezza di Casa Savoia in Italia è salita nello scorso secolo, in modo da ottenere fin d'allora la preponderanza in Italia, si deve alla energica resistenza di Vittorio Amedeo contro le ingiuste pretese della Francia alleata.

Ma, mi si dice, noi ora abbisogniamo della Francia. Siamo circondati da nemici, e se rusciamo questo compenso che essa ci domanda, perdiamo la sua alleanza. A modo mio di vedere, l'uomo politico il quale presso di noi rinunziasse all'alleanza francese commetterebbe un gravissimo errore politico insieme ed un delitto. Ma io credo che rifiutare la Savoia e Nizza non sia nelle circostanze attuali un perdere l'alleanza francese. Concedo che qualche scossa ne proverebbero nei primi momenti le relazioni fra le due nazioni, ma gravi scosse nasceranno anche, e forse assai maggiori dall'applicazione e dall'esecuzione del trattato. Si aggiunga che sarà tolto uno dei principii più fondamentali e più solidi dell'alleanza, ossia la gra-

titudine.

Dal momento che sarà una specie di contratto di compra e vendita, ed anche a non tenue prezzo, dalla riconoscenza si passa a semplici questioni d'interesse, che variano secondo le circostanze. Anche per altre cause poi credo che l'alleanza non cesserebbe.

L'alleanza nostra colla Francia fortunatamente è fondata non sulla nostra arrendevolezza, ma sui comuni interessi, né altrimenti poteva essere. La Francia non ha veri alleati, e se ne ha, certo non ne ha alcuno così intimo, così necessario, come noi siamo.

Rammentiamoci del tempo prima della rivoluzione francese, quando Dumouriez ministro di Luigi XVI offriva al nostro Re la Lombardia in premio di alleanza; e breve tempo dopo anche Barras, essendo già stata occupata Savoia e Nizza, offriva di restituirle, e ci assicurava parimente la Lombardia, purché noi fossimo alleati della Francia. Che se tanta era l'importanza nostra in tempi in cui noi eravamo appena, secondo l'espressione di uno dei nostri Principi, il grano che faceva tra-

boccare la bilancia dalla parte in cui era posto, quanto più l'alleanza nostra deve essere utile ora, che la nostra potenza è tanto cresciuta, ora che per prova si è veduto che la nostra bandiera, che il nostro grido di guerra basta a commuovere, a sollevare, a trarre dietro di sé tutta Italia! Io tengo per fermo che anche rifiutando Savoia e Nizza avremo bensì qualche passeggero disappunto, qualche disturbo, ma l'alleanza francese non sarà stata rotta; tanto meno rotta, se la cosa si faceva con quei modi di calma e di dignità, che certamente non mancheranno fra due nazioni strette d'alleanza e che poco tempo prima versarono in comune il sangue sui medesimi campi di battaglia. Io non saprei mai indurmi a credere che, senza più grave motivo, senza una reale offesa, possano diventare nostri nemici quei che poco prima erano nostri amici ed alleati. Né mi spaventa quel che fu detto da altri, che la Francia non ci sarà nemica, ma che si trarrà in disparte e lascerà campo libero ai nostri nemici. Se si parla d'intervento degli Stati italiani, non è a temersi. Ma l'in-

tervento dell'Austria come potrebbe tollerarsi dal Governo francese senza perdere tutti i frutti della guerra, e lasciare che l'Austria riconquisti tutta quella preponderanza che ha perduto in conseguenza delle vittorie della Francia? Il non intervento è nella natura stessa delle cose; è una conseguenza della guerra passata, e non v'è pericolo che la Francia lasci violare quel principio.

Un'altra opposizione, e questa è fra le più gravi, da doversi fare all'approvazione del progetto, si è circa il modo col quale fu eseguito, senza che prima coll'approvazione del Parlamento fosse divenuto valido ed esecutivo. L'articolo 6 del trattato, dice che esso non sarà esecutivo per parte del Piemonte, finché non abbia ottenuto la sanzione del Parlamento. Ora in parecchie parti, e nelle più essenziali, esso fu eseguito prima che il Parlamento fosse consultato. Fu eseguito il prescritto dell'articolo 1 col quale si ordinava di consultare il voto delle popolazioni; anzi fu in gran parte sotto la pressione di questo voto che si domandò la sanzione al Parlamento, e

fu senza dubbio sotto questa pressione che molti votarono il trattato.

Ora in questo caso di una manifesta violazione e dello Statuto che non vuole che i trattati portanti variazione di territorio siano valevoli finché ottengano la sanzione del Parlamento e del trattato medesimo che prescrive che non sarà esecutivo finché questa autorizzazione non sia ottenuta; in materia sì grave, che tocca l'integrità dello Stato e lo Statuto, non posso indurmi a credere che si possa dal Senato dare l'approvazione a quanto fu fatto, tanto più col pericolo di sancire per l'avvenire cosa di pessimo esempio e di gravissimo pericolo.

Fra le ragioni colle quali fu difeso questo trattato, fu da molti recata anche quella della nazionalità. Io non entrerò in siffatta questione già troppo agitata. Dirò soltanto che la Savoia non è né francese, né italiana, è una di quelle nazionalità miste che spesso vediamo ai confini di due nazionalità. D'altronde la differenza di nazionalità non è ragione perché uno Stato che legittimamente possiede debba spos-

sessarsi in favore altrui di territori di cui gode il tranquillo possesso da secoli.

Dirò di più, che perfino in tempi nei quali Nizza apparteneva per dominazione alla Francia, Napoleone I, seguendo la natura e la verità delle cose e dei luoghi che egli medesimo conosceva, avendo fatto lungo soggiorno in Nizza, dichiara Nizza e Villafranca città italiane. Vi opporrò un'altra testimonianza quasi dei medesimi tempi, ossia durante la guerra e le negoziazioni nostre colla Francia. In quella occasione il ministro francese espose al nostro Governo che non era più disposto, dopo le vittorie ottenute nel 1794, a rendere la Savoia, ma che era pronto a rendere Nizza, portandone per ragione avere visto per prova che né era né mai sarebbe divenuta francese.

Questi ultimi argomenti relativi alla nazionalità gli ho portati a modo di corollario, non perché creda che si tratti di una questione di nazionalità, ma di sola questione di interesse politico, e di utilità; si tratta di vedere se il vantaggio che ricaviamo dal cedere Savoia e Nizza sia mag-

giore o minore del gravissimo sacrificio materiale e morale che ci si impone. Si tratta in secondo luogo di vedere se il modo col quale fu fatta la cessione sia legittimo e valido; e nell'una e nell'altra parte della questione credo doversi dare risposta negativa.

Commemorazione del Senatore Conte Carlo Baudi di Vesme



PRESIDENTE. Signori Senatori. Anche oggidì mi tocca la mesta cura di annunziarvi che uno dei nostri Colleghi non vive più. Il conte Carlo Baudi di Vesme, nato a Cuneo il 21 luglio 1809, ha speso gli anni suoi giovanili nello studio delle lingue viventi ed in quello del giure. Tra poco, si aggiunse alla eletta schiera dei cercatori delle memorie patrie, de' quali era lieto e ricco il Piemonte nella prima metà del secolo. Passato appena il quinto lustro di età, e associatosi all'amico suo,

Spirito Fossati, pubblicò un libro dottissimo *Sulle vicende della proprietà in Italia, dalla caduta dell'Impero fino allo stabilimento dei feudi*; onde, insieme al Fossati, vinse il quesito della R. Accademia delle Scienze circa *Le condizioni della proprietà in Italia fino al mille*.

Nell'anno 1836 vide premiata dall'istituto di Francia una sua Opera, che ha per titolo: *I tributi delle Gallie durante le prime due dinastie*.

Nell'anno medesimo fu aggregato alla *Deputazione sovra gli*

studi di storia patria, e l'anno appresso, all'*Accademia Reale delle Scienze* in Torino.

Diede mano alla traduzione della monografia del Savigny sulle *Imposizioni dirette degl'imperatori di Roma*.

Ha scoperto, dicifrato, posto in istampa, alcuni palinsesti del Codice Teodosiano.

Nei *Monumenta historiae patriae*, consegnò una corretta edizione degli *Edicta regum langobardorum*.

Di codesti Editti ha formato un volume nel 1855; e li accompagnò di critiche erudite ed argute. Il suo volume ebbe tosto l'onore della ristampa in Germania; e quivi fu posto a base di ogni altra indagine su quell'argomento.

Frattanto, nel 1850, avea messo in luce le sue *Considerazioni sopra la Sardegna*; libro di ingegnosi trovati e di profondi consigli.

Rese noti i manoscritti di Arborea, che parvero contenere nuove rivelazioni intorno alle fonti della lingua e della poesia italiana. La autenticità de' manoscritti fu recata in dubbio da una Commissione istituita dall'Accademia delle scienze di Berlino. Ed egli, per chiarire e assodare le sue ragioni, dettava una *Storia delle*

origini della lingua italiana; la quale Storia, divisa in due volumi, tuttavia resta inedita.

Parimenti inedita è la sua *Storia d'Italia dall'anno 1796*.

Aveva raccolti, e stava per pubblicare nei *Monumenta*, gli Statuti della Sardegna.

Oltre agli studi e ai lavori sin qui accennati, il conte di Vesme attendeva all'arte e alle pratiche minerarie. Diede fuori uno scritto che ha per titolo: *L'industria delle miniere in Sardegna*. Negli ultimi anni ebbe l'ufficio di Direttore delle miniere di Montepioni.

Della sua vita politica dico brevemente: che desiderò le libertà costituzionali; fu devoto e grato a Re Carlo Alberto, che le ha largite al Piemonte; devoto a Re Vittorio Emanuele, che le ha distese e guarentite all'Italia.

Nel 1848 fa Deputato al Parlamento Subalpino, e Segretario del Ministro dell'Interno. Dal 2 novembre 1850, Senatore del Regno.

Morì in Torino la mattina del 4 di questo mese.

Il suo nome, caro a questa Assemblea, è illustre fra gli uomini delle lettere e della scienza. (*Bene, benissimo!*)

Senatore SERRA F. M. Domando

la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SERRA F. M. Come antico Collega ed amico, come cittadino della Sardegna, mi associo ben di cuore alle parole pronunciate dall'egregio Signor Presidente all'indirizzo della onorata memoria del conte Carlo Baudi di Vesme, membro di questa Assemblea. Mi vi associo come antico amico e Collega, perché nessuno più di me è sincero ammiratore dei di lui meriti

come archeologo, come letterato, come storico. Mi vi associo come cittadino Sardo, perché la Sardegna deve moltissimo al conte Carlo Baudi di Vesme, sia per lo sviluppo che ha preso la industria delle miniere, di cui è tanto ricca quella mia isola natale, sia per il lustro che a quella classica terra derivò dalle dotte lucubrazioni del Vesme, e più che da altra, da quella colla quale propugnò virilmente e vittoriosamente la invano contrastata autenticità della famosa pergamena di Arborea.



